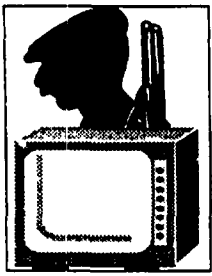


IL FATTO

La tv antimafia



Un rapporto dei carabinieri: «Il ministro testimone per il figlio del boss» «È una menzogna, non conoscevo i Caruana» Ma la fama del clan non aveva confini



Il ministro democristiano Calogero Mannino

Il Pds presenta alla Camera un progetto di legge per stroncare il riciclaggio «È una sfida al governo»

«Segreto bancario? Ecco come si può eliminare subito»

GIORGIO FRASCA POLARA

Le nozze di Cosa Nostra: ora Mannino vacilla sul serio

L'altra Reggio in marcia per la pace il 6 ottobre

DAL NOSTRO INVIATO ALDI VARANO

REGGIO CALABRIA. «Santità, questi sono i preti di Reggio Calabria...» «Ah, di Reggio...» «ndrangheta, ndrangheta...» C'è stato un atto di perplessità, poi uno dei collaboratori del Papa ha sciolto la tensione: «Santità, si dice ndrangheta, non ndrangheta...» «Non è certo facile, ha scherzato Wojtyła...» «Ma avvicini i preti - ha continuato rivolto ai visitatori -... So che voi siete preti a rischio, che nella vostra terra è pericoloso fare il parroco. Ma per consolarvi sappia e che anche il Papa è a rischio come voi...» Don Salvatore Mannino e don Iachino, due sacerdoti reggini che 15 giorni fa hanno guidato una delegazione di parroci in visita al pontefice, sono stati accolti così in Vaticano.

Tirato in ballo dalla maratona televisiva antimafia per aver fatto da testimone alle nozze del figlio del boss Caruana, il ministro Mannino minaccia querelare: «Ero lì per la sposa». Un rapporto dei carabinieri lo smentisce. Si difende: «Non sapevo che i Caruana fossero mafiosi». Ma gli affari miliardari dei boss di Siciliana erano noti alle polizie di mezzo mondo. E don Leonardo progettava un attentato a Chinnici.

ENRICO PIERRO

ROMA. Il ministro Mannino è nell'inferno. Quella scena di Samaritana, con il giornalista Sandro Ruotolo che agita le prove della sua partecipazione come testimone al matrimonio del figlio di uno dei più noti boss dell'Aggrigentino, è stato un bruttissimo colpo. «Uno spettacolo da Circo Massimo che fa felice il protagonista e dei presentatori e la mafia. Chiedetevi piuttosto chi c'è dietro Spatola e le sue rivelazioni», è il commento a caldo dell'uomo politico siciliano. Poi, il ministro per il Mezzogiorno ha centellinato con i suoi legali una breve dichiarazione. Promette querelare: «Per la tutela del mio onore e della verità». Chiarisce: «Non ho partecipato alla trasmissione per il rispetto dovuto all'autorità giudiziaria che ha al proprio va-

glio le dichiarazioni, prive di ogni fondamento nella realtà, rese da un personaggio di cui non sono chiari il comportamento e il fine che si propone di raggiungere». Attacca la maratona antimafia: «Ho fatto bene a non andare, avrei fatto la fine di Daniele nella fossa dei leoni Santoro e Spatola (il pentito della mafia che lo accusa di essere un uomo di Cosa Nostra, ndr). Quando non hanno potuto insistere sulle dichiarazioni del pentito, hanno giocato la carta del falso scoppio dell'episodio della testimonianza alle nozze della signora Parisi. Aglia, infine, le dichiarazioni a sua discipola» rese da un amico, l'ex arciprete di Siciliana che celebrò il matrimonio. All'alba di ieri, Don Giuseppe Cova ha varcato il portone

della polizia giudiziaria della procura di Agrigento per smentire: «È intollerabile di fronte ai miei principi morali e religiosi che si attribuisca all'onorevole Mannino una cosa che non risponde al vero». «Lo ripeto - urla l'arciprete sillabando le parole - Calogero Mannino partecipò a quelle nozze come testimone della sposa». Maledetto matrimonio. Se potesse far marcia indietro il ministro si guarderebbe bene dal parteciparvi. Per quel favore fatto nel 1977 al padre della sposa, l'amico (con Mimì Parisi, presidente di Siciliana e grande elettore democristiano, l'opposizione con in testa Achille Occhetto oggi chiede le sue dimissioni). È una delle più improvvise carriere politiche italiane scricchiola. «Lillo» per gli amici, «Caliddu» per i pentiti di mafia, inizia a fare politica a sedici anni, a 22 è già consigliere provinciale, poi il grande salto a Palermo: alla Regione, sulla poltrona di assessore alle Finanze. Ma a Palazzo dei Normanni Mannino rimane poco, solo cinque anni: nel 1976, con 85mila preferenze, vota a Montecitorio. E i voti crescono: 100mila nel '79, 134mila nel '83. Eppoi poltrone da sottosegretario, ministri, la nomina a plenipotenziario della Sicilia ai tempi del rinnovo-

mento demitiano: ora tutto può crollare per quelle scene da un matrimonio. «È pensare - ricorda consolato il ministro - che era anche una giornata maledettamente calda». Dieci settembre 1977, ore 18,30, nella chiesa parrocchiale di Santa Maria del Carmelo Parisi Maria Silvana e Gerlando Caruana coronano il loro sogno d'amore. Sul verbale dell'atto di matrimonio la prima firma dei testimoni è quella dell'on. Calogero Mannino residente a Sciacca. «Ero lì per la sposa», ripete fino alla noia il ministro. «Si era lì per mia figlia», giura il padre della sposa, Domenico Parisi. Tutto contraddetto da un verbale dei carabinieri di Siciliana del 17 ottobre 1981. Relazione il maresciallo Francesco Merola: «Testimone per lo sposo l'onorevole Calogero Mannino, residente a Sciacca». «È un maledetto equivoco», replica il ministro. Ma il punto non è proprio questo. Come fa un ministro, si son chiesti i repubblicani, il segretario e vari esponenti del Pds, a partecipare al matrimonio del figlio di un boss mafioso? Altra difesa di Mannino: «Ma nel 1977 chi poteva sapere che i Caruana erano dei mafiosi? Oggi sarebbe stato diverso». Forse. Ma chi sono i Caruana di Siciliana? È Leonardo il capostipite

della potente famiglia. Classe 1921, figlio del vecchio capomafia Girolamo Mangione, il bossa origini povere, ma in pochi anni trasforma la famiglia in una vera e propria holding. Don Leonardo, ucciso nel 1981 a Palermo, si allea con un altro potentissimo clan, quello dei Cuntrera. Insieme trasformano Siciliana, il borgo alle porte di Agrigento nel dopoguerra svuotato dalla fame e dall'emigrazione, nella «Wall Street della droga». Mettono radici in Canada. Nel Natale del 1989 a Montreal li incontra Massimo Buscetta: «Caruana ufficialmente gestivano una pizzeria ed un bar», racconta il boss pentito, in realtà controllavano il mercato del lavoro nero e dell'immigrazione clandestina di manodopera nel Nord America e soprattutto il traffico di droga. Il lascio del clan è infatti considerato «di prima evidenza» dalla Dea, l'ente antidroga statunitense, che alla fine degli anni settanta scopre a New York un gigantesco traffico internazionale di stupefacenti gestito da Liborio Cuntrera e dai Caruana, la French Connection. Un duro colpo, che però non mette in crisi la famiglia, che ha affari a Londra, Roma, Montreal, senza lasciare il controllo degli appalti nell'Aggrigentino. Agli inizi degli anni ottanta il patrimonio

dei Caruana e dei Cuntrera è valutato dalle polizie internazionali in oltre cinquanta milioni di dollari solo in azioni. Sono quelle delle centinaia di immobiliari sparse in tutto il mondo, delle flotte di pescherecci in Spagna, eppoi di night, discoteche, ville e appartamenti da favola. Un clan in ascesa. «Caruana Leonardo» - scrivono i carabinieri di Siciliana nel 1978, appena un anno dopo il «famoso» matrimonio - viene ancora rispettato, considerato e temuto in virtù dei suoi trascorsi delinquenziali. Viene indicato come un «manovratore di killer». E il nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo in un rapporto del 1974, quindi ben tre anni prima delle nozze, lo segnala «tra i possibili interessi ad un programma e "non attuato" omicidio in persona del giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Rocco Chinnici». Quell'attentato, però, venne attuato: è il 29 luglio 1983, al numero 63 di via Pipitone Federico di Palermo un'automobile in stile libanese salta in aria. Insieme al giudice Rocco Chinnici muoiono due carabinieri. Venti persone, tra cui una bambina, vengono gravemente ferite. Ma il ministro Mannino non sapeva proprio chi fossero quei Caruana di Siciliana.

ROMA. Il nocciolo duro della proposta Pds è racchiuso in poche righe, le prime del progetto di legge depositato ieri mattina a Montecitorio. Il segreto bancario o altre forme di segretezza e di riservatezza sono inopponibili - così nel testo firmato da Antonio Bellocchio, capogruppo Pds nella commissione Finanze della Camera, e da Luciano Violante, vicepresidente vicario del gruppo e responsabile Pds nella commissione Antimafia - al fine di consentire all'Alto commissario per la lotta alla mafia, ai questori, ai comandanti dei gruppi dei Carabinieri e della Finanza, nell'ambito delle loro indagini per la prevenzione e la repressione della criminalità organizzata, di richiedere nominativamente a banche, casse di risparmio, società finanziarie, fiduciarie e di intermediazione mobiliare, e a qualsiasi altro intermediario finanziario o comunque esercente attività finanziaria, dati e notizie riguardanti soggetti specificamente individuati. Copia della richiesta va trasmessa immediatamente all'autorità giudiziaria.

comunicazione al magistrato), è comunque ormai una premessa necessaria, ineludibile. Qui un'altra significativa precisazione, cui è peraltro dedicato un capitolo della relazione che illustra la nuova normativa. Che, naturalmente, «non c'è alcun intento di criminalizzare il sistema bancario e finanziario». Superare il segreto e garantire trasparenza non può che portare beneficio a chi opera correttamente. Né si vuol nuocere in alcun modo a milioni di onesti risparmiatori. «Da questa proposta ne vengono anzi ancor meglio tutelati, distinguendoli nettamente dai riciclatori». Se l'inopponibilità del segreto bancario o della riservatezza nelle indagini antimafia costituisce il nucleo forte della proposta, questa prevede altre e non meno importanti misure operative. La prima consiste nell'istituzione presso il ministero del Tesoro di una banca-dati centralizzata con lo scopo della più efficace archiviazione e utilizzazione, anche in forma aggregata e incrociata, dei dati acquisiti dalle varie indagini. Questa banca-dati dovrebbe essere amministrata da una commissione mista Tesoro-Bankitalia-Ufficio cambi-Consob-Interno-Alto commissariato antimafia. La seconda misura riguarda l'adozione, con decreto concentrato tra i ministri del Tesoro, dell'Interno e della Giustizia di norme di attuazione che assicurino specifiche garanzie sulla riservatezza delle informazioni acquisite introducendo anche adeguate sanzioni in caso di «fughe» di informazioni. Si prevede, infine, che, con lo stesso decreto, siano introdotte adeguate sanzioni per i casi di improprio rifiuto da parte di banche e finanziarie di fornire le informazioni richieste. Ora il momento della verità: l'iniziativa del Pds consente di passare rapidamente dalle petizioni di principio ad un confronto nel merito con l'unica finalità di creare un efficace seppur non esclusivo mezzo di lotta contro la mafia, un mezzo che potrà rivelarsi tanto più incisivo quanto più sarà il prodotto di un'ampia convergenza di posizioni politiche, culturali, tecniche. Manifesto l'intendimento del promotore di affrettare il più possibile i tempi di questo confronto: non è motivo che possa impedire - se c'è la volontà politica di tradurre le parole in fatti concreti - un rapidissimo esame e varo della proposta da parte della commissione Finanze-Tesoro della Camera anche in sede legislativa, «saltando» così i tempi più lunghi del dibattito e delle votazioni nell'aula di Montecitorio.

Il magistrato è stato sentito ieri dalla delegazione della commissione che si sta occupando del «caso Trapani» Il vicepresidente Calvi: «Sono sconvolto, il mio giudizio sul sostituto procuratore si è capovolto nel giro di 24 ore»

L'Antimafia: «Il giudice Taurisano non bluffa»

Taurisano è stato ascoltato ieri per 5 ore da una delegazione dell'Antimafia. I commissari hanno deciso di acquisire centinaia di pagine di documenti. Riguardano la gestione degli appalti pubblici, le infiltrazioni mafiose negli apparati dello Stato, rapporti tra politici e personaggi «chiacchierati». Violante: «Necessaria una rilettura dei documenti acquisiti a Trapani alla luce della lunga deposizione del magistrato».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Un faccia a faccia durato cinque ore. Da una parte i commissari dell'Antimafia, dall'altra il sostituto procuratore della Repubblica Francesco Taurisano. Alla fine la dichiarazione di Maurizio Calvi, vicepresidente socialista della Commissione parlamentare: «Sono sconvolto, avevo maturato un giudizio che si è capovolto nel giro di 24 ore. Io lo difendo, perché è un giudice che rischia la vita». E poi, ancora: «Taurisano è stato un elemento destabilizzante nell'opacità dell'amministrazione della giustizia a Trapani». Una virata di 360 gradi rispetto alle posizioni espresse nei giorni scorsi dallo stesso Calvi. Paolo Cabras, vicepresidente

de della Commissione, parla di contraddizioni notevoli tra quanto è emerso dal viaggio siciliano dell'Antimafia e quanto è emerso dall'audizione di Taurisano. Il magistrato, ieri, ha ricostruito gli ultimi dieci anni di vita del tribunale di Trapani, soffermandosi, in particolare, sull'ultimo biennio. Come era già successo lunedì scorso, davanti alla prima commissione del Consiglio superiore della magistratura, il sostituto procuratore non ha rispettato quel copione già scritto che lo voleva seduto sul banco degli imputati. Si è difeso ed è tornato ad accusare. Ha fermato il ritmo della sua richiesta di trasferimento e

ha raccontato fatti, circostanze, particolari nuovi sulle «distinzioni» degli uffici giudiziari trapanesi. Avrebbe parlato dei rapporti dei carabinieri che descrivono il pranzo di un ex ministro socialdemocratico e di alcuni personaggi «chiacchierati»; dei diffidati di polizia (più di due) che potevano avere libero accesso alla visione di documenti riservati nelle stanze del tribunale, della spartizione continua e ripetuta di appunti e di verbali dalla sua cassaforte e dalla sua scrivania. Quella di Taurisano, doveva essere l'ultima audizione della Commissione parlamentare Antimafia sul «caso Trapani». Ma, alla luce delle cose dette ieri dal magistrato, è probabile che l'Antimafia non concluda i suoi lavori entro la prossima settimana. I vicepresidenti Calvi e Cabras si erano recati, nei giorni scorsi, in Sicilia. Avevano sentito i vertici delle «orze dell'ordine» e della magistratura della «provincia più mafiosa». Taurisano non era stato ascoltato. Si trovava a Roma per deporre

davanti al Csm. La sua audizione era stata rimandata a ieri. Cinque ore faccia a faccia con una delegazione di membri dell'Antimafia, dalle 9 alle 14. Poi un'ora intera per catalogare e numerare i rapporti, note, lettere riservate. I commissari hanno deciso di acquisire centinaia di pagine di documenti. Parlano di rapporti poco trasparenti tra amministrazioni pubbliche ed imprese, di infiltrazioni mafiose negli apparati dello Stato, di rapporti tra politici e clan. Alle 15 di ieri Francesco Taurisano ha lasciato palazzo San Macuto seguito dalla scorta e a bordo di un'auto blindata. Una misura di sicurezza che contraddice chi tende a rappresentare il magistrato come «malato di protagonismo» o come un «visionario». Appena qualche giorno fa, lunedì pomeriggio, aveva raggiunto da solo e a bordo di un taxi la sede del Consiglio superiore della magistratura. Poi, dopo l'audizione, da Palazzo dei Marescialli era uscito sotto scorta. Maurizio Calvi, dopo l'audizione di Taurisano, ha proposto

che la riunione della commissione, già convocata per mercoledì prossimo sul «caso Trapani», venga rinviata. «Bisogna che ci sia il tempo per esaminare i documenti acquisiti, ha detto il vicepresidente dell'Antimafia. Ma Ugo Vetere, membro Pds della Commissione, ha chiesto invece «un approfondimento collegiale». Per Luciano Violante, presidente

vicario del gruppo parlamentare del Pds, è necessaria adesso, «una rilettura complessiva dei documenti acquisiti a Trapani». Per lui, però, è opportuno allargare il raggio dell'analisi, per esaminare «la funzionalità della risposta giudiziaria alla mafia, in tutta la provincia». Non solo per gli uffici di Trapani, ma anche per quelli di Marsala.



un aggiornamento ed eventuali precisazioni sulle informazioni a suo tempo trasmesse. Inoltre ho avvertito il ministro dell'Interno di questa mia iniziativa, della quale però valuterò i risultati anche in relazione ai dati che tu mi hai trasmesso e ad altre contestazioni già pervenute». Intanto il segretario regionale del Pds siciliano, Pietro Folena ha attaccato il «giornale di Sicilia» accusandolo

di scrivere notizie inesatte. «Avevamo chiesto di pubblicare con lo stesso rilievo dato sabato scorso alle notizie sui presunti inquinamenti del Pds una smentita ed una correzione netta. Ciò non è stato fatto. Per tali ragioni ho dato mandato al legale del Pds di querelare il giornale di Sicilia chiedendo un risarcimento di un miliardo di lire che vogliamo devolvere all'informazione democratica che combatte la mafia e la corruzione politica».

Il segretario del Pds «contesta» gli elenchi dell'Antimafia Occhetto scrive a Chiaromonte «Non abbiamo violato il codice»

Il Pds contesta i risultati delle informazioni prefettizie sulle violazioni del codice di autoregolamentazione antimafia. E Achille Occhetto ha inviato al presidente della commissione, Gerardo Chiaromonte, una lettera con le sue osservazioni. Chiaromonte ha risposto, affermando di aver già disposto nuovi accertamenti. Intanto il segretario regionale del Pds Folena ha querelato il Giornale di Sicilia.

relativo ad un caso che si è verificato in un piccolo comune della Calabria. Nella lettera, Occhetto informa il presidente di aver fatto svolgere i relativi accertamenti sui sette candidati del Pds segnalati dall'antimafia e puntualmente affermando che è evidente che, per quanto riguarda il Pds, c'è una ben grande differenza tra il quadro che risulta dalle informazioni prefettizie (sette casi, di cui cinque concer-

nenti le elezioni regionali siciliane) e quello che risulta dai nostri accertamenti (un solo caso, in un piccolissimo comune calabrese, nessun caso nelle elezioni regionali in Sicilia). Occhetto ha passato in rassegna i sette candidati segnalati all'antimafia dai prefetti per violazione del codice in Sicilia, Calabria e Campania e illustra la reale posizione penale di ognuno, caso per caso ribadendo di aver fatto fronte agli obblighi presi dal suo partito nei confronti del codice di autoregolamentazione. «Nello stesso tempo - scrive Occhetto a Chiaromonte - fornisco a te e alla commissione da te presieduta elementi di fatto più precisi e documentati di quelli risultanti dai rapporti prefettizi. Ritengo opportuno farti sapere che fin da ieri ho scritto a tutti i prefetti della Sicilia perché mi facciano pervire

rapporti - conclude il segretario del Pds - trarrà su tutta questa materia delle sue autonome conclusioni. Oltre i diritti dei singoli, entrano infatti in gioco aspetti delicatissimi, attinenti la serietà e la moralità dei partiti».

Estorsioni: arrestato ex assessore di Catania

CATANIA. Dieci persone sospettate di far parte di una banda di estorsori inserita nel clan mafioso catanese: guidato da Giuseppe Pulvirenti «U Malpassout», sono state arrestate dalla squadra mobile di Catania. La gang aveva preso di mira un imprenditore, subissato da richieste di «pizzo». L'operatore economico ha però deciso di rivolgersi alla polizia e sono così iniziate le indagini che si sono concluse con un blitz la notte scorsa. Le manette sono scattate ai polsi di Matteo Litrico, 57 anni, ex assessore socialdemocratico, implicato anche nel recente scandalo sulla compravendita dei voti a Catania, Giovanni Cambria, 30 anni, Salvatore Massimo, 34 anni, tutti pregiudicati e per i quali l'imputazione è di estorsione e danneggiamento. Analoghi reati vengono contestati ad altre due persone che si ritiene componenti della banda: Carmelo Rancagnolo, 27 anni e Roberto Romeo, di 31 anni.

Ortomercato di Milano: blitz della Finanza

MILANO. La magistratura milanese ha sequestrato in gli elenchi degli operatori che hanno lavorato negli ultimi cinque anni al mercato all'ingrosso di frutta e verdura di Milano. I documenti sono stati prelevati ieri dalla Guardia di Finanza, su mandato del sostituto procuratore della Repubblica, Fabio Napolitano, negli uffici della Sogemil, la società controllata dal Comune di Milano che gestisce i servizi dell'Ortomercato. L'inchiesta della magistratura milanese è stata aperta in seguito alle testimonianze raccolte dal Comitato antimafia di Palazzo Marino. Alcuni sindacalisti denunciavano una serie di indizi che facevano pensare all'utilizzo del normale traffico di merce per trasportare droga e forse anche armi. A sua volta l'Associazione dei grossisti, un «dosier» consegnato al Prefetto, parlava di un mercato parallelo e illegale che si svolgeva accanto a quello legale.